

# IL “SICILIANO-TURCO” DI SANTO CALÌ E LA POLEMICA CON SCIASCIA

*di Girolamo Barletta  
in Logos (a. II, n. 2, Aprile - Giugno 1995)*

A Linguaglossa, paese natale del poeta Santo Calì, si tenne nel 1982 un convegno nazionale di studi intestato proprio al cantore valligiano di cui poco si era scritto e poco si era detto.

Calì era morto nel suo paese dieci anni prima, esattamente nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1972.

Concludendo il convegno Giuliano Manacorda, che egregiamente ne aveva coordinato i lavori, disse testualmente: “Il convegno non si chiude qua. Presto se ne devono pubblicare gli atti, si devono tirare fuori gli inediti del poeta per diffonderli ... Ognuno deve fare la sua parte”.

Gli atti del convegno furono puntualmente pubblicati e riteniamo che il contributo dei tanti studiosi sia davvero valso a porre Calì in una collocazione diversa dall'usuale, con la dimensione di poeta tra i più grandi del nostro '900. Di lui scrivono riviste specializzate, al suo “siciliano-turco” guardano con rinnovato interesse i cultori del vernacolo che trovano nel linguaggio del poeta linguaglossese stimoli sempre nuovi per rivisitarne la tenuta, per scavare a fondo nella sua “palora”, il sublime messaggio che egli ritenne “santo”.

\* \* \*

“Nu scrivu pi vujatri burghisi / scugghi, robbots di plastica, 'mplicati / tutti 'nta lu sistema, / unni rutedda / 'ngrana rutedda a macinari / trofa pumpusa di ruvettu scapulu, / a lu poju, o risicula di pinna: d'aquila, o schiggia di jimenta: / e mancu pi vujautri onorevuli, custodij / dist'Italia 'mbriaca e troia / ma scrivu pi tia, Filippu Pappalardu, ca lu nfernu / cci l'hai dintra lu cori e 'nta la naca / chianci l'addevu e to muggghieri ammatula / cci torci minna stagghiata di latti / Scrivu pi tia Jajita Azzola ...”

Il messaggio del poeta è chiaro: è la protesta rivoluzionaria di un uomo che fu scomodo per la società in cui visse, per il partito in cui militò, per la scuola che ne apprezzò il magistero, ma in cui fu inascoltato profeta.

“Amava tanto le favole” scrisse di lui la moglie Natalia. “E soprattutto ci credeva. Credeva che per i derelitti ci fosse il Paradiso, per i cattivi l'Inferno. Solo che non voleva che aspettassero l'aldilà per avere giustizia, voleva anticipare i tempi. Era nato sotto il segno della bilancia, ed era giudice imparziale e lungimirante come quel suo antenato arabo (Kali in arabo significa giudice) che gli aveva tramandato nome, fattezze e pensiero saraceno”.

\* \* \*

“Caro Santo, se io non avessi stima di te, il tempo che impiego a scrivere questa lettera lo impiegherei a buttare giù una paginetta sull'epigramma in genere, sull'epigramma nella poesia romanesca (cui è congeniale) e nella poesia siciliana (cui non lo è), su dell'Arco che nell'epigramma è maestro, su di te che ne hai scritto un mazzetto abbastanza felice. Ma io ti stimo, e perciò voglio dirti che quello che tu fai con le cose tue mi pare un modo di non farle leggere, poiché praticamente le seppellisci sotto le traduzioni letterali e poetiche, sotto le prefazioni e le controprefazioni, le note, i disegni. Tu meriti dei lettori: cercali dunque direttamente, senza intermediari, senza schermi. Seramente.”

Così Leonardo Sciascia rispose alla richiesta di una prefazione per “Sciammuru River Anthology”, un'antologia di epigrammi tradotta in lingua da Giacinto Torrisi e in dialetto romanesco da Mario Dell'Arco.

Sciascia declinò l'invito in maniera formalmente cortese, ma sostanzialmente dura. Scrisse di non apprezzare il “modo” usuale al Calì di porre in vetrina i suoi versi presentandoli con i fronzoli di traduzioni eleganti e di disegni ricercati. Era uno stile quello di Calì assolutamente originale. Egli seguiva personalmente la stampa dei suoi scritti, passava in tipografia giornate intere a rivedere le bozze, a suggerire caratteri, a inframezzare disegni e Sciascia non gradiva - non poteva apprezzarlo - uno stile tanto diverso dalle consuete abitudini di chi scrive versi e li presenta nudi per come sono.

La replica del Nostro fu davvero al vetriolo.

“Ti avevo chiesto, dietro suggerimento di Mario Dell'Arco, una breve nota introduttiva. Ti pregavo anche di sorvolare sui miei testi e porre nel giusto rilievo soltanto i meriti del traduttore. Il quale, volgendo in romanesco i miei imbrogli, ha finito per creare, da quel grande poeta che tu conosci, altrettanti personalissimi casi di coscienza. Tu, d'altronde, da quel prudente e astuto sornione che sei, hai aggirato abilmente l'ostacolo, riversando sulla mia incolpevole innocenza un sacco di amichevoli consigli, gravi, misurati, perentori”.

Sembrerebbe un gioco al fioretto, ma Calì non perdona il Maestro di Racalmuto e gli rimprovera una presunta sudditanza ai padroni. Glielo canta in versi e glielo chiarisce in lingua.

“Tu mi obietterai, o Leonardo mio, che in regime di conclamata libertà scrivere per il “Corriere della sera”, cioè per il giornale del patriziato subalpino, e a lauta ricompensa per di più, è, per un plebeo servo, una conquista sociale. Impregiudizievole. Onesta. Così come è onesto farsi pagare cinquecentomila lire una prefazione di dieci pagine ... Ora se è giusto che ogni lavoro debba conseguire una giusta mercede, non è altrettanto onesto, mi sembra, che uno scrittore, un critico letterario o d'arte,

un saggista prostituisca le sue convinzioni, i suoi principi, se pure ce ne abbia, prostrato dinnanzi all'altare di Mammona, con il deretano scoperto esposto alle raffiche gelide di tramontana che è poi il vento del Nord". Dopo il violento attacco Calì aggiunge una notazione specifica sul suo modo di far poesia e sulla originalità del suo dialetto: "Io scrivo in siciliano, nel siciliano "turco" dei braccianti, dei tagliaboschi della Provenzana, dei pescatori di San Marco e di Schisò. Sono nato e cresciuto e pasciuto tra loro. Parlo il loro linguaggio, che a volte è aspro più di una sorba acerba, a volte più dolce di un dattero maturo. Il dialetto imborghesito, pianificato, sterilizzato lo lascio a te e a Ignazio Buttitta. Qui Tureddu Malasorti e Ciccio Bacongo mi comprendono appieno, ma tu non mi comprenderesti".

Ovviamente Calì pubblicò i suoi epigrammi e diede grande rilievo al carteggio con Sciascia. L'antologia fece parte del primo volume dei "Canti siciliani".

Negli epigrammi ce n'è per tutti i gusti. Per le bugie cimenteriali: "Omini onesti, giusti, intelligenti, / travaghiaturi, stimurati santi, / Probbi, caritatevuli, prudenti ... / Quantu cci nn'evi nta li campusanti!".

Per i cornuti: "Dolunu, corna e denti, a lu spuntari dopu, fratuzzu miu, cci poi mangiari!".

Per i traditori dell'Amore: "Fu tradimentu di na parti a nn'autra: / "Ninuzzu!" idda mi dissi, e ju "Lucia!" / A la ntrasatta u faru d'automobili. / Jù era Santu e idda era Maria!".

Per i medici: "Cci havi deci anni ca a Ciomidinisi / vinnunu la salutì. No 'nduluri / di coddu, nenti chhiu frevi martisi ... / Morsi, deci anni arreri, lu dutturi!"

Una galleria di tipi umani, un delicato giuoco di parole, un graffiante umorismo degno della migliore tradizione epigrammatica. Sciascia non aveva detto male dei versi. Anzi li aveva definiti "felici". La polemica nacque dal discutibile modo di presentarli. Ma Santo Calì era fatto a modo suo. Originalissimo. Anche nel volere enfaticizzare una polemica che, forse, avrebbe potuto essere evitata!